



DONNE CONTRO

EROINE DI IERI E DI OGGI A CONFRONTO

di

Adele Rovereto



MEDEA

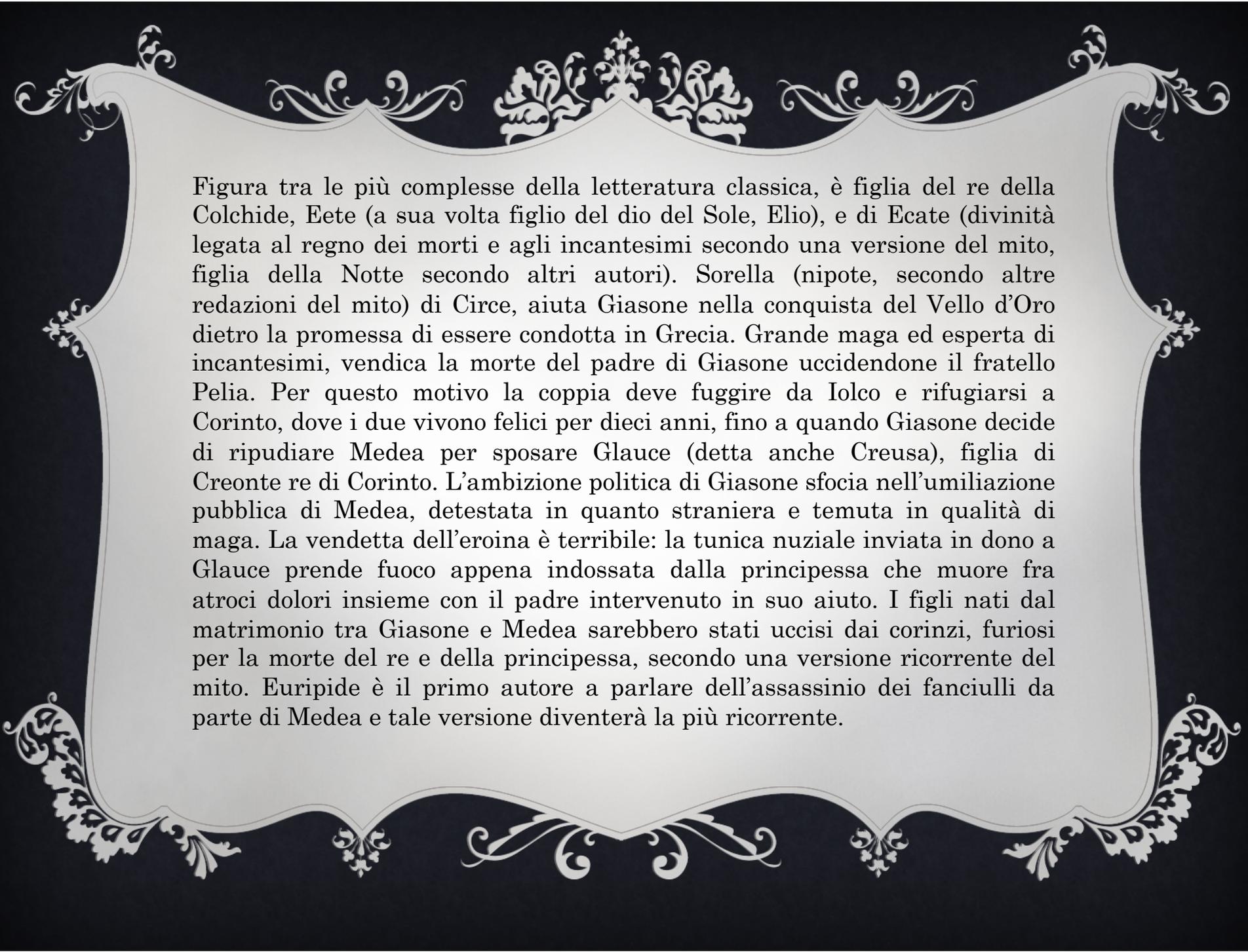


Figura tra le più complesse della letteratura classica, è figlia del re della Colchide, Eete (a sua volta figlio del dio del Sole, Elio), e di Ecate (divinità legata al regno dei morti e agli incantesimi secondo una versione del mito, figlia della Notte secondo altri autori). Sorella (nipote, secondo altre redazioni del mito) di Circe, aiuta Giasone nella conquista del Vello d'Oro dietro la promessa di essere condotta in Grecia. Grande maga ed esperta di incantesimi, vendica la morte del padre di Giasone uccidendone il fratello Pelia. Per questo motivo la coppia deve fuggire da Iolco e rifugiarsi a Corinto, dove i due vivono felici per dieci anni, fino a quando Giasone decide di ripudiare Medea per sposare Glauce (detta anche Creusa), figlia di Creonte re di Corinto. L'ambizione politica di Giasone sfocia nell'umiliazione pubblica di Medea, detestata in quanto straniera e temuta in qualità di maga. La vendetta dell'eroina è terribile: la tunica nuziale inviata in dono a Glauce prende fuoco appena indossata dalla principessa che muore fra atroci dolori insieme con il padre intervenuto in suo aiuto. I figli nati dal matrimonio tra Giasone e Medea sarebbero stati uccisi dai corinzi, furiosi per la morte del re e della principessa, secondo una versione ricorrente del mito. Euripide è il primo autore a parlare dell'assassinio dei fanciulli da parte di Medea e tale versione diventerà la più ricorrente.



MEDEA

di

Euripide

EURIPIDE (Salamina 480- Pella 407/6 ca a.C.)

Poeta tragico, autore di 92 drammi (67 tragedie e 8 drammi satireschi), diede la sua prima rappresentazione nel 455. Ottenne quattro vittorie in vita, la prima nel 441 e una postuma. Attualmente sono conservate diciassette tragedie e un dramma satiresco. *Medea* è del 431 a.C. e ricevette il terzo premio nell'agone letterario.

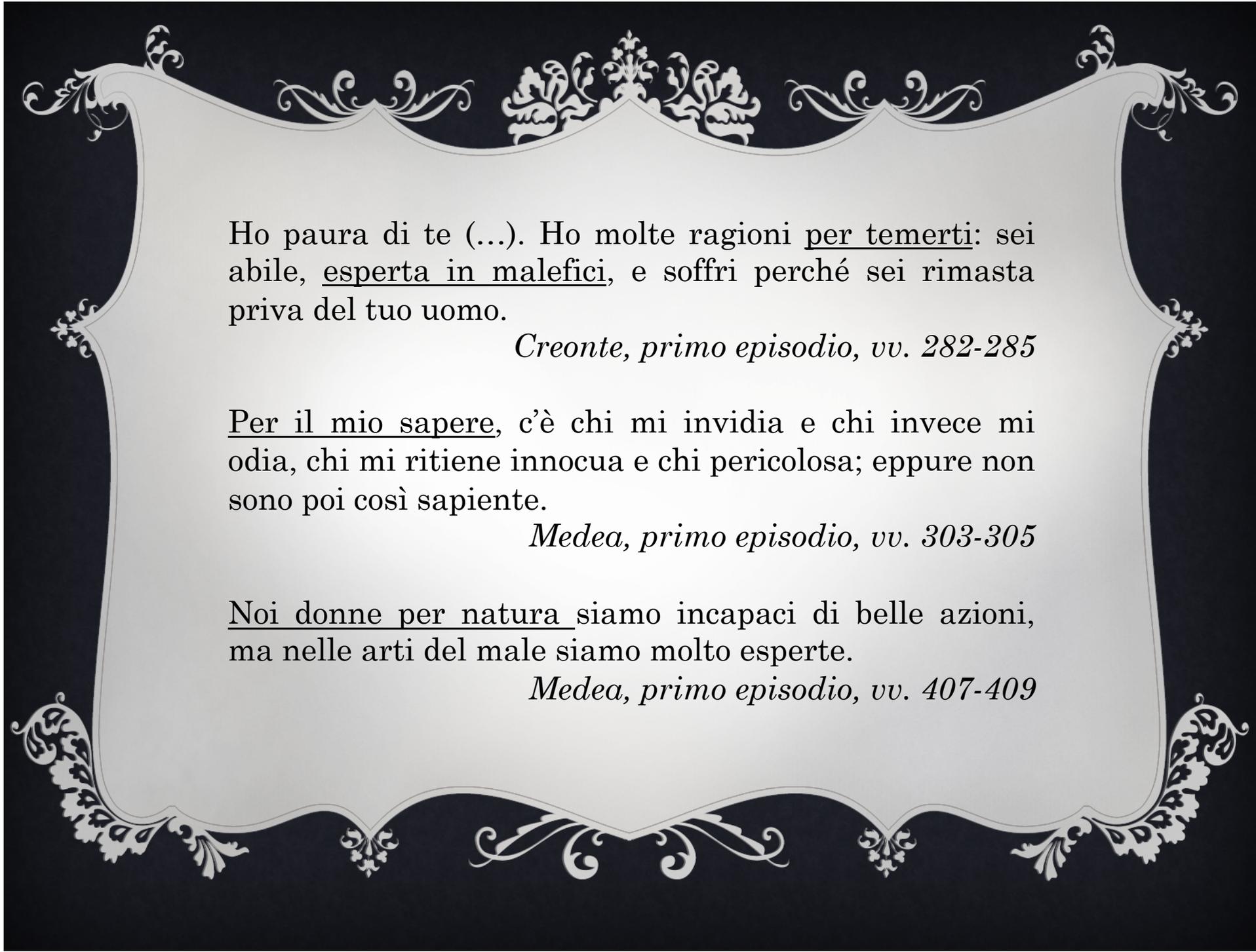
Di famiglia benestante e di raffinata educazione, diede sempre prova di uno spirito profondo, assetato di sapere, incline alla solitudine. Notevole fu in Euripide l'interesse per la psicologia femminile, straordinaria innovazione per i tempi, in cui egli toccò i vertici dell'arte tragica.

Grandissima consolazione è quando la moglie non contrasta con il marito: ora invece la discordia è completa e l'amore ne soffre. Giasone infatti, traditi i suoi figli e la mia signora, ha sposato la figlia di Creonte (...). E la sventurata Medea, oltraggiata, invoca i giuramenti e le promesse supreme, conchiusse con strette di mano, e chiama gli dèi a testimoni di quel che ha ricevuto in cambio da Giasone (...). Piange dentro di sé il padre, la patria, la casa che tradì per venirsene con un uomo che la oltraggia (...) e odia i figli e non si rallegra a guardarli (...). Ha un animo impetuoso e non sopporterà l'offesa. È una donna terribile: chi incontri il suo odio, non potrà riportare vittoria su di lei.

Nutrice, prologo, vv. 15-45

Di tutte le creature che hanno anima e ragione, noi donne siamo le più infelici; per prima cosa dobbiamo, a peso d'oro, comprarci un marito, che diventa padrone del nostro corpo; e, fra i mali, questo è il male peggiore. E in questo c'è un gravissimo rischio: avere un marito cattivo o buono. La separazione non porta buona fama alle donne e non si può nemmeno ripudiare il marito. (...) Di solito una donna è piena di paura, non sa usare la forza, trema alla vista di un'arma; ma quando è offesa nei suoi diritti di moglie, non vi è cuore che sia più sanguinario del suo.

Medea, primo episodio, vv. 230-265



Ho paura di te (...). Ho molte ragioni per temerti: sei abile, esperta in malefici, e soffri perché sei rimasta priva del tuo uomo.

Creonte, primo episodio, vv. 282-285

Per il mio sapere, c'è chi mi invidia e chi invece mi odia, chi mi ritiene innocua e chi pericolosa; eppure non sono poi così sapiente.

Medea, primo episodio, vv. 303-305

Noi donne per natura siamo incapaci di belle azioni, ma nelle arti del male siamo molto esperte.

Medea, primo episodio, vv. 407-409

Un'indole selvaggia è un male senza rimedio (...). Se ti fossi piegata al volere dei più forti, potevi rimanere qui, in questa casa, e invece, per i tuoi discorsi folli, ti fai scacciare dal paese.

Giasone, secondo episodio, vv. 446-450

Grandissimo scellerato (...), io ti ho salvato (...). Per te tradii mio padre, la mia famiglia (...). Ho ucciso Pelia nel modo più crudele per mano delle sue figlie (...). E dopo tutto quello che ho fatto per te, tu mi hai tradito, infame, con una nuova donna. E avevi dei figli: se non fossero nati avrei potuto perdonare questa nuova unione. Non c'è più fede nei giuramenti (...). Tu sai bene di avermi giurato il falso (...), le mie speranze sono state tradite.

Medea, secondo episodio, vv. 465-498

Dalla mia salvezza, però, hai ricevuto più di quanto hai dato (...): non vivi più in una terra di barbari, ma in Grecia; conosci la giustizia, non usi più la forza ma le leggi; per la tua sapienza sei nota a tutti gli Elleni: se abitassi ancora laggiù, ai confini del mondo, nessuno parlerebbe di te (...). Siete fatte così, voi donne: tutto funziona se funziona il letto.

Giasone, secondo episodio, vv. 534-568

Avrai il coraggio di uccidere i tuoi figli?
Solo così Giasone sarà ferito a morte.
Ma anche tu donna infelicissima!

Corifea e Medea, terzo episodio, vv. 816-818

Inutilmente vi ho allevato, figli, e ho penato e sofferto, dopo aver patito i dolori crudeli del parto, inutilmente. E quante speranze avevo riposto in voi (...). Senza di voi vivrò una vita triste e dolorosa (...). No, per i demoni infernali, no per gli dèi vendicatori, non sarà mai che io abbandoni i figli all'oltraggio dei nemici. Essi devono morire. E se così dev'essere, io li ucciderò, io che li ho messi al mondo (...). So quanto male sto per fare, ma la passione dell'animo – che è la causa delle sciagure più grandi in questo mondo – la passione dell'animo è più forte in me della ragione.

Medea, quinto episodio, vv. 1029-1061

Ho deciso di agire: uccidere i miei figli e allontanarmi al più presto da questa terra, senza indugi, perché non li uccida una mano ancor più nemica. Comunque, devono morire; e poiché è necessario, li ucciderò io che li generai. Àrmati, dunque, mio cuore! Perché indugiamo a compiere un'azione crudele e pur necessaria? (...) Prendi la spada (...), non essere vile (...) Dimentica che ti sono figli, per questo breve giorno, e poi piangi. Anche se li ucciderai, ti furono cari tuttavia, o donna sventurata!

Medea, quinto episodio, vv. 1236-1250

Donna maledetta, donna che sei in odio agli dèi, a me, al mondo intero, hai osato levare la spada sui tuoi figli, tu che li hai generati li hai uccisi e hai ucciso anche me (...). Ora capisco, non capivo allora, quando da un paese barbaro, da una barbara casa ti condussi in una dimora greca, donna funesta che hai tradito tuo padre e la tua terra (...). Nessuna donna greca avrebbe mai osato tanto e io ti ho preferito a loro, ti ho sposata (...). Sii maledetta, donna sciagurata, assassina dei figli.

Giasone, esodo, vv. 1323-1341

Per la follia di vostro padre siete morti, figli!
Non è mia la mano che li ha uccisi.
Li ha uccisi l'oltraggio delle tue nuove nozze.

Medea e Giasone, esodo, vv. 1364-1366

Io li voglio seppellire, con queste mani; li porterò nel tempio di Era Acraia, perché nessuno dei miei nemici possa recare loro oltraggio, profanare la loro tomba.

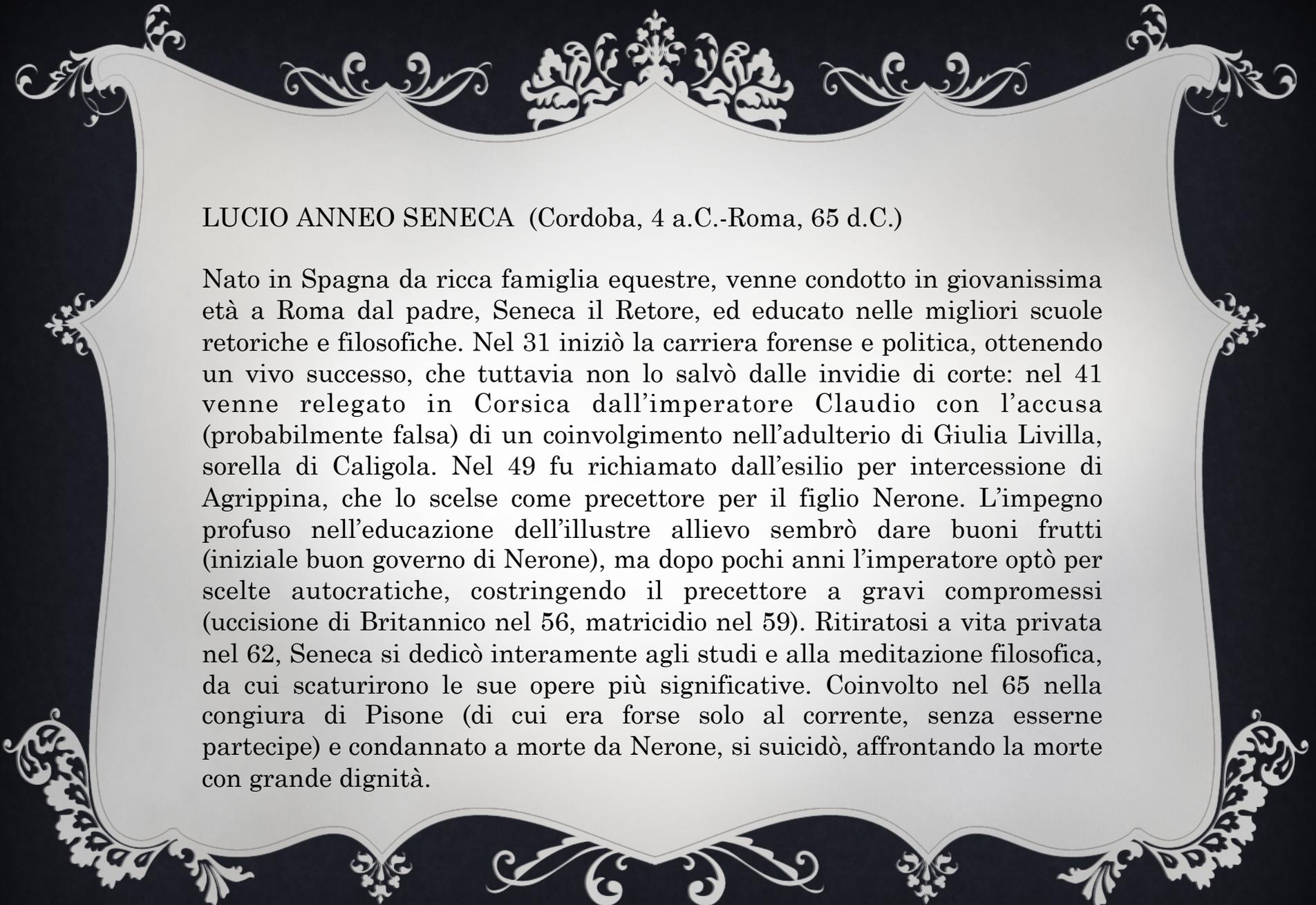
Medea, esodo, vv. 1378-1381



MEDEA

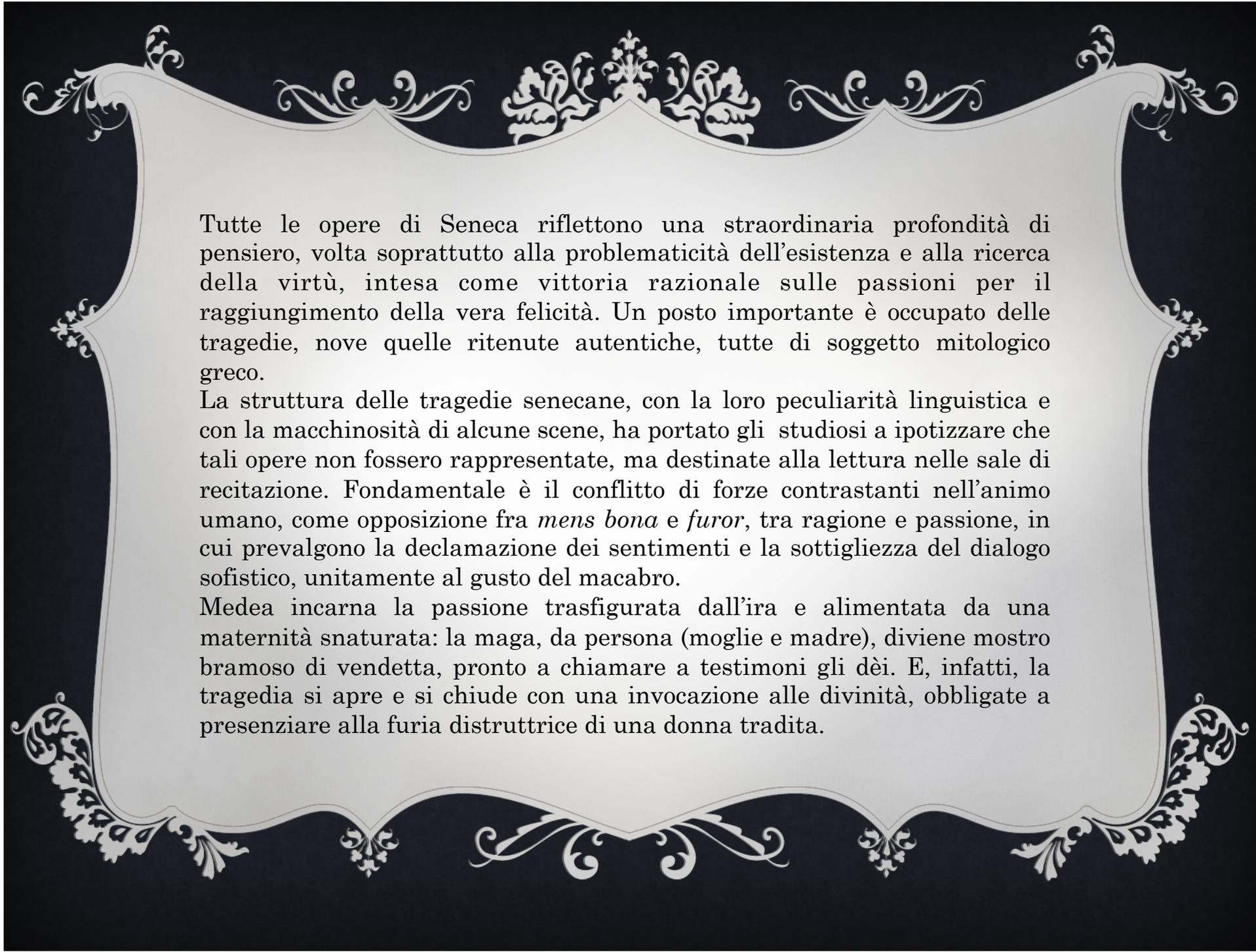
di

Seneca



LUCIO ANNEO SENECA (Cordoba, 4 a.C.-Roma, 65 d.C.)

Nato in Spagna da ricca famiglia equestre, venne condotto in giovanissima età a Roma dal padre, Seneca il Retore, ed educato nelle migliori scuole retoriche e filosofiche. Nel 31 iniziò la carriera forense e politica, ottenendo un vivo successo, che tuttavia non lo salvò dalle invidie di corte: nel 41 venne relegato in Corsica dall'imperatore Claudio con l'accusa (probabilmente falsa) di un coinvolgimento nell'adulterio di Giulia Livilla, sorella di Caligola. Nel 49 fu richiamato dall'esilio per intercessione di Agrippina, che lo scelse come precettore per il figlio Nerone. L'impegno profuso nell'educazione dell'illustre allievo sembrò dare buoni frutti (iniziale buon governo di Nerone), ma dopo pochi anni l'imperatore optò per scelte autocratiche, costringendo il precettore a gravi compromessi (uccisione di Britannico nel 56, matricidio nel 59). Ritiratosi a vita privata nel 62, Seneca si dedicò interamente agli studi e alla meditazione filosofica, da cui scaturirono le sue opere più significative. Coinvolto nel 65 nella congiura di Pisone (di cui era forse solo al corrente, senza esserne partecipe) e condannato a morte da Nerone, si suicidò, affrontando la morte con grande dignità.



Tutte le opere di Seneca riflettono una straordinaria profondità di pensiero, volta soprattutto alla problematicità dell'esistenza e alla ricerca della virtù, intesa come vittoria razionale sulle passioni per il raggiungimento della vera felicità. Un posto importante è occupato dalle tragedie, nove quelle ritenute autentiche, tutte di soggetto mitologico greco.

La struttura delle tragedie senecane, con la loro peculiarità linguistica e con la macchinosità di alcune scene, ha portato gli studiosi a ipotizzare che tali opere non fossero rappresentate, ma destinate alla lettura nelle sale di recitazione. Fondamentale è il conflitto di forze contrastanti nell'animo umano, come opposizione fra *mens bona* e *furor*, tra ragione e passione, in cui prevalgono la declamazione dei sentimenti e la sottigliezza del dialogo sofisticato, unitamente al gusto del macabro.

Medea incarna la passione trasfigurata dall'ira e alimentata da una maternità snaturata: la maga, da persona (moglie e madre), diviene mostro bramoso di vendetta, pronto a chiamare a testimoni gli dèi. E, infatti, la tragedia si apre e si chiude con una invocazione alle divinità, obbligate a presenziare alla furia distruttrice di una donna tradita.

Voi, numi, sui quali mi giurò fede Giasone e che è più giusto sia Medea a invocare; caos della notte eterna, regni avversi al cielo, ombre empie (...), voi prego con infausta voce. Ora siate presenti, dèe vendicatrici dei delitti, irte le chiome di serpenti (...), siate presenti, orride come allora alle mie nozze: date morte alla nuova sposa, morte al suocero e alla stirpe regale. A me qualcosa di peggio da augurare al mio sposo (...). Pronta, già pronta è la vendetta: ha figli (...). La famiglia, acquisita col delitto, col delitto va lasciata.

Medea, vv. 7-55

Questo ha potuto fare Giasone? Togliermi padre, patria, regno e poi lasciarmi sola in terra straniera, cuore di pietra? Non ha tenuto conto dei miei meriti, lui che mi ha vista vincere le fiamme e il mare col delitto? (...). Come vendicarmi? (...) Ha una moglie: colpiscila. (...) T'incoraggino i tuoi delitti, ti tornino tutti alla mente. (...) E non ho commesso alcun delitto in presa all'ira: ma ora sento la furia di un amore infelice.

Medea, vv. 118-136

Taci, ti prego, soffri nel tuo cuore (...). Pericolosa è l'ira che si cela; l'odio palese perde la facoltà di vendicarsi (...). La Colchide è lontana, di tuo marito non ti puoi fidare, del tuo potere non resta più nulla.

Nutrice, vv. 150-165

Resta Medea: in lei c'è mare e cielo, e ferro e fuoco, i fulmini e gli dèi.

Medea, vv. 166-167

Questo solo hi portato dalla Colchide: l'onore e il fiore della Grecia, il sostegno della razza achiva, prole di dèi, io l'ho salvata.

Medea, vv. 225-228

Tu tu, macchinatrice di misfatti, che hai la perfidia di una donna e l'energia di un uomo per osare l'inosabile, e nessun pensiero della tua reputazione, parti di qui, purifica il mio regno, porta via con te le erbe mortali.

Creonte, vv. 266-270

Mai il mio furore si stancherà di chiedere vendetta, ma crescerà sempre.
(...) Non fiume in piena, non mare in tempesta, o soffio di maestrale sui
marosi, o impeto di fuoco alimentato dal vento potrebbe bloccare il corso
della nostra furia: metterò sottosopra cielo e terra. (...) Il tempo è breve,
ma non mi lamento: sarà anche troppo. Questo giorno farà, sì, farà quello
che mai nessuno tacerà. Aggrederò gli dèi, farò crollare il mondo.

Medea, vv. 406-424

Finché lo puoi, mettiti in salvo, vattene: non è mai lieve l'ira di un
sovrano.

Giasone, vv. 493-494

Mi dai un consiglio utile a Creusa, allontanando una rivale odiata.

Medea, v. 495

Medea mi rinfaccia l'amore?

Giasone, v. 496

E gli assassinii e gli inganni.

Medea, v. 497

Perché, disgraziata, ci mandi in rovina, me e te? Vattene, ti prego. (...) C'è un re da una parte e dall'altra.

Giasone, vv. 513-516

C'è un pericolo più grande: Medea.

Medea, v. 517

Mi sia concesso solo di avere compagni di esilio i miei figli: fra le loro braccia sfogherò il mio pianto.

Medea, vv. 541-543

Vorrei, te lo confesso, esaudire la tua preghiera, me lo proibisce l'amor paterno.

Giasone, vv. 544-545

Ama tanto i suoi figli? Bene, è in mio potere, ho scoperto il punto debole.

Medea, vv. 549-550

Se n'è andato. Ah, è così? Te ne vai dimenticando me e i miei tanti misfatti? Siamo svaniti dalla tua memoria? Mai più ne svaniremo. Su, chiama a raccolta tutti i tuoi poteri, tutte le tue arti. Per te il frutto dei delitti è non reputare nulla un delitto. Non c'è spazio per l'inganno: hanno paura di me. Aggrediscili là, dove nessuno ha motivo di temere. All'opera, è ora che Medea osi tutto il possibile, tutto l'impossibile.

Medea, vv. 560-567

Mi trema il cuore e teme: incombe una catastrofe. Cresce a dismisura la sua esasperazione e s'infiamma da sé e ritrova il vigore di un tempo. L'ho vista spesso in preda al furore, andar contro gli déi e trarre giù il cielo: ma quel che medita Medea è ancora più mostruoso. (...) Scatena una folla di malefici – cose arcane, segrete, misteriose - ; preparando il fosco sacrificio con la mano sinistra, chiama a raccolta ogni flagello generato dalle sabbie della Libia infuocata o imprigionato nelle nevi eterne del Tauro.

Nutrice, vv. 670-683

E ora tu, invocata dai miei riti, astro delle notti, vieni col tuo aspetto più tremendo, con la minaccia dei tuoi tre volti. Per te, secondo il costume della mia gente, coi capelli sciolti , ho percorso a piedi nudi il segreto dei boschi (...). Ho sconvolto le leggi della natura, e il cielo vide insieme il sole e la luna (...). Ho invertito il ritmo delle stagioni. (...) Per te intreccio con mano insanguinata queste corone nove volte annodate da un serpente. (...) A te offro un solenne sacrificio su zolle insanguinate (...). Per te a petto nudo, come una menade, mi ferirò le braccia col coltello sacro. Coli il mio sangue sull'altare.

Medea, vv. 750-807

Medea è incapace di dominare sia l'ira sia l'amore; ira e amore adesso si sono alleati: che ne seguirà? Quando l'empia donna di Colchide lascerà i campi pelasgi, quando libererà dal timore questo regno e i suoi re?

Coro, vv. 866-873

Ora sono Medea, il mio io è maturato nel male! (...) Figli, un tempo miei, pagate voi il fio delle colpe paterne. Il cuore ha brividi di orrore (...). Io spargere il sangue dei miei figli, del mio sangue? No, folle furore, lungi da me questo inaudito misfatto. (...) Delitto è aver Giasone per padre e delitto anche maggiore Medea per madre. Muoiano, non sono miei; periscano, sono miei. Non hanno ombra di colpa, sono innocenti, lo ammetto. Ma lo era anche mio fratello. (...) L'ira mette in fuga l'affetto e l'affetto l'ira. (...) E ora all'opera, cuore: il tuo potere non deve rimaner segreto. Fa' vedere alla gente di che sei capace.

Medea, vv. 910-977

Mi è ridato il regno, mi è ridata la verginità che mi hai tolto. O dèi finalmente benigni, o giorno di festa (...). Su, il delitto è compiuto, la vendetta non ancora. (...) Mi mancava solo che ci fosse lui a guardare. (...) Se una sola uccisione potesse saziare questa mano, non ne avrei perpetrata nessuna. Anche uccidendone due, è un numero troppo piccolo per il mio odio. Se qualche creatura si nasconde ancora nel mio grembo, mi frugherò le viscere con la spada e la estrarrò col ferro.

Medea, vv. 999-1013



Goditi lentamente il tuo delitto, non avere fretta, odio: il giorno è tutto mio. (...) Bene, è finita. Non avevo altre vittime da sacrificarti, odio. Alza gli occhi gonfi, ingrato Giasone, guarda qui: riconosci la tua donna? (...) Tieniti i tuoi figli, padre. Io andrò per l'aria sopra un cocchio alato.

Medea, vv. 1016-1025

Va' per gli alti spazi del cielo ad attestare che non ci sono dèi lassù dove tu passi.

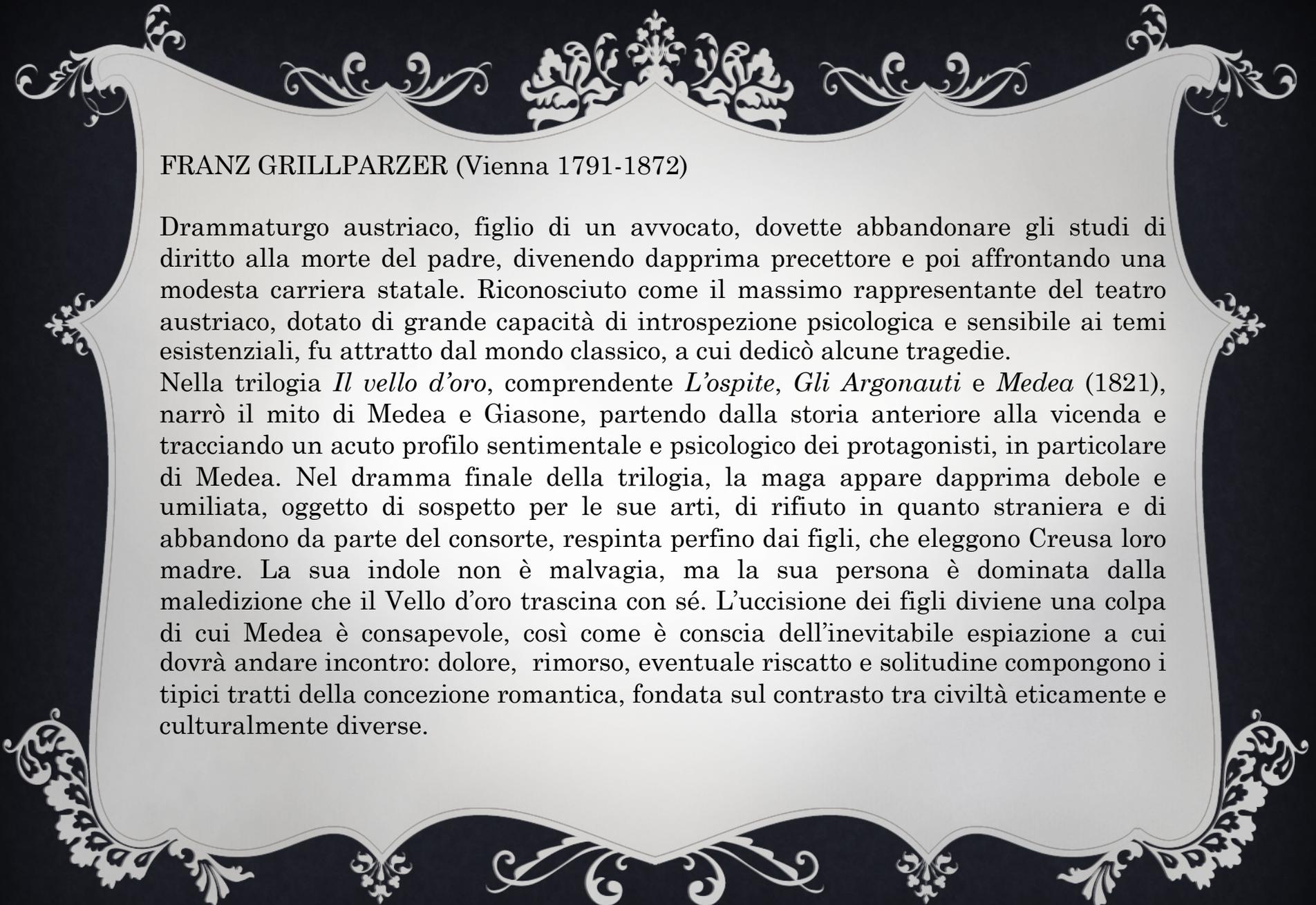
Giasone, vv. 1026-1027



MEDEA

di

Grillparzer



FRANZ GRILLPARZER (Vienna 1791-1872)

Drammaturgo austriaco, figlio di un avvocato, dovette abbandonare gli studi di diritto alla morte del padre, divenendo dapprima precettore e poi affrontando una modesta carriera statale. Riconosciuto come il massimo rappresentante del teatro austriaco, dotato di grande capacità di introspezione psicologica e sensibile ai temi esistenziali, fu attratto dal mondo classico, a cui dedicò alcune tragedie.

Nella trilogia *Il vello d'oro*, comprendente *L'ospite*, *Gli Argonauti* e *Medea* (1821), narrò il mito di Medea e Giasone, partendo dalla storia anteriore alla vicenda e tracciando un acuto profilo sentimentale e psicologico dei protagonisti, in particolare di Medea. Nel dramma finale della trilogia, la maga appare dapprima debole e umiliata, oggetto di sospetto per le sue arti, di rifiuto in quanto straniera e di abbandono da parte del consorte, respinta perfino dai figli, che eleggono Creusa loro madre. La sua indole non è malvagia, ma la sua persona è dominata dalla maledizione che il Vello d'oro trascina con sé. L'uccisione dei figli diviene una colpa di cui Medea è consapevole, così come è conscia dell'inevitabile espiazione a cui dovrà andare incontro: dolore, rimorso, eventuale riscatto e solitudine compongono i tipici tratti della concezione romantica, fondata sul contrasto tra civiltà eticamente e culturalmente diverse.

Il popolo ha in orrore la donna venuta dalla Colchide, ha paura della maga che conosce le potenze oscure. Quando ti mostri, ognuno si ritira da te e ti maledice. (...) Odiano anche lui, il tuo sposo, perché ha sposato la principessa della Colchide selvaggia.

La nutrice Gora, primo atto

La terra dei miei padri, tutto ciò che mi legava ad essa, ecco, qui l'ho sepolto, in questa terra. Sì, tutti i poteri arcani, dono di mia madre, la conoscenza delle forze segrete, misteriose, ecco, li ho restituiti, li ridò alla notte da cui eran nati. E ora, non più maga ma solo donna, debole e indifesa, ho bisogno d'aiuto e mi getto nelle braccia di mio marito. (...) Vedi, sta spuntando il giorno e con lui una vita nuova. Ciò che è stato, è stato e non sarà mai più.

Medea, atto primo

Basta con quegli intrugli di erbe e quelle pozioni soporifere, smettila di invocare la luna e disturbare i morti, tutte queste cose, qui, le odiano e anch'io, sì, anch'io le detesto! Non siamo nella Colchide, ma in Grecia, fra creature umane, non mostruose. (...) Perché rifiuti le usanze, i costumi della nostra terra? Sul suolo della Colchide io ero uno di loro e così tu sii greca in Grecia.

Giasone, atto primo

Non ti ricordi più il disprezzo del greco per la donna barbara, per te? Non sono stati nella Colchide, come me.

Giasono, atto primo

Di tutto ciò che ero, che avevo, mi è rimasta una cosa sola e mi rimarrà fino alla morte, essere tua moglie.

Medea, atto primo

Sì, mi intendo di filtri e di pozioni, che possono allontanare o dare la morte, m'intendo anche di altre cose, ma non sono un mostro né un'assassina.

Sì, ero una figlia di re, come te, e come tu stai ora davanti a me, bella, luminosa e splendida, così ero io con mio padre, adorata da lui e dal mio popolo come una dea. Oh Colchide, o terra dei miei padri! Qui ti chiamano tenebrosa e a me sembri piena di luce.

Medea (a Creusa), atto primo

La magica terra della Colchide (...) Oh, se tu l'avessi vista, avvolta nelle nebbie. Laggiù il giorno è notte e la notte è orrore e gli uomini sono più tenebrosi della notte. E là ho trovato lei, lei che ti fa rabbrivire. (...) Allora quella follia afferrò in un turbine anche me e io, provocato proprio da quel suo silenzio, (...) mi gettai nell'amore come un avventuriero, finché lei mi cedette. (...) È a lei che devo la conquista di quel vello misterioso (...). Da quella notte, ogni volta che incontro il suo sguardo, vedo il grande serpente che mi fissa con occhi di fuoco e tremo, rabbrivisco d'orrore a chiamarla mia moglie.

Giasone (a Creonte), atto primo

Devo andarmene? Bene, e sia, e allora vieni con me. Dividiamo insieme la pena, come abbiamo condiviso la colpa! Ricordiamoci del vecchio detto, nessuno dei due deve morire da solo. Una sola casa, un solo corpo, un'unica rovina! È il giuramento che abbiamo fatto insieme, in faccia alla morte. Ora mantienilo, vieni!

Medea, atto secondo

Per prima cosa voglio i miei figli, il resto è ancora in grembo alla notte. (...) Vorrei che mi amasse tanto da poterlo tormentare e straziare col dolore per la mia morte!

Medea, atto terzo

La prima volta che mi hai vista, stavo proprio celebrando i miei riti. Eppure mi hai desiderata, hai fatto di tutto perché fossi tua. (...) Mi conoscevi, sapevi com'ero e mi hai pure cercata, mi hai presa, così com'ero, e adesso tienimi con te, così come sono!

Medea, atto terzo

Non sono io che ti abbandono, è una sentenza più alta, un giudizio superiore che mi allontana da te. Se la tua felicità è perduta, dov'è la mia? Consolati della tua miseria con la mia.

Giasone, atto terzo

Dammi i miei figli!

Medea, atto terzo

I figli? Mai!

Giasone, atto terzo

Sono i miei figli!

Medea, atto terzo

Portano il nome del padre e il nome di Giasone non deve nobilitare dei selvaggi. Saranno educati qui e diventeranno dei greci.

Giasone, atto terzo

Tu menti, re falso e ingiusto! Loro sì che vogliono venire con me, ma è tua figlia che li ha confusi con le sue lusinghe. (...) Sciagurati, mostri, siete come vostro padre, la dannazione di vostra madre. (...) I figli non vogliono la madre? No, non è vero, non può essere vero! (...) Voglio morire! I miei figli, i miei figli!

Medea, atto terzo

Se restano qui col padre, quale sarà il loro destino? Avranno dei fratellastri che li copriranno di scherno. (...) Si adatteranno a fare i servi, a essere schiavi, oppure la rabbia e il livore roderanno loro il cuore e li renderanno malvagi (...). Perché se il delitto provoca la sventura, più spesso ancora è la sventura che scatena il delitto.

Medea, atto quarto

Lui li ama, i figli, perché vede rispecchiato nei loro lineamenti il suo stesso io, già, che per lui è un idolo, perché vede in loro sé stesso. Ma non li avrà, i suoi figli, no, non li potrà avere! E io non li voglio, quegli odiosi!

Medea, atto quarto

Domani, al sorgere del sole, sarò sola e il mondo sarà per me un vuoto deserto, senza figli, senza sposo.

Medea, atto quarto

A te sembra che la morte sia il peggiore dei mali, ma io ne conosco uno molto più crudele: l'infelicità. Se tu non avessi dato alla vita più valore di quanto essa ne abbia, la nostra sorte oggi sarebbe diversa. E perciò dobbiamo sopportarla. Ma ai bambini essa è stata risparmiata. (...) Non piango perché i nostri figli non ci sono più, ma piango perché hanno vissuto, perché sono esistiti, e perché noi esistiamo e siamo vivi. (...) Ma che cos'è la felicità sulla terra? Un'ombra. E la fama è un sogno. (...) Il sogno è finito, ma la notte non ancora. Io vado, addio, mio sposo. (...) Devi espiare! Ora vado e non mi vedrai mai più!

Medea, atto quinto



LUNGA NOTTE DI MEDEA

di

Alvaro

CORRADO ALVARO (San Luca 1895-Roma1956)

Scrittore eclettico (fu poeta, narratore, saggista, romanziere e drammaturgo), combattente nella Prima Guerra Mondiale, descritta ne *Poesie grigioverdi* (1917), tra il 1930 e il 1935 viaggiò all'estero come inviato speciale di grandi quotidiani. Direttore del quotidiano *Risorgimento* nel 1946-1947, iniziò la sua carriera letteraria con la raccolta di racconti *L'amata alla finestra* (1929), cui seguì *Gente in Aspromonte* (1930), vigorosa rappresentazione del mondo calabrese. La tecnica narrativa, che riflette solida conoscenza della cultura europea, si connota per l'originalità dei temi e la ricchezza espressiva, corroborate da attenta analisi psicologica e sociale. L'esperienza teatrale lo portò ad affrontare soggetti diversi, compreso il mito greco, con *Alceste* e *Lunga notte di Medea* (1949).

Della vicenda di Medea, l'autore diede una rilettura critica intesa ad alleggerire il peso dell'infanticidio a favore dell'ingerenza di cause esterne, destinate a condizionare il comportamento della protagonista: gli appellativi – per non dire insulti - di “maga, straniera, barbara”, unitamente agli aggettivi “pericolosa, vendicativa”, obbligano ad una scelta drastica e violenta, in linea con l'immagine costruita dal pregiudizio.

Come sono le greche?

Medea, primo tempo

Stanno a casa. Gli uomini vanno dalle loro amanti. La gioia è delle amanti.
I guai e i dolori sono delle mogli.

Layalé (ancella), primo tempo

Una moglie deve essere una moglie. Deve fare figli. Occuparsi della casa.
Essere virtuosa. Medea è moglie e amante.

Perseide (ancella), primo tempo

E parla alla luna! E la prega come una madre! Per fortuna queste cose da noi non succedono più. Gli dèi, in Grecia, sono tornati nel loro cielo (...) Ma questi barbari! Si portano dietro i loro orrori.

Nosside (nutrice), primo tempo

Divina omicida (= la luna), guarda Giasone coi tuoi occhi di gelo.
Agghiaccialo.

Medea, primo tempo

Lui le parla (= a Creusa). Come parlava con me. (...) Gli stessi gesti, le stesse parole, gli stessi sguardi di quando lui entrò in casa mia! (...) Io lo feci il mio incontro. Era lui, Giasone. (..) Lui scese per primo. E io lo vidi. Lo conobbi. (...) E quando si è tagliata come me la via del ritorno, non si può fidare che sul marito. Non difenderà me? Difenderà i suoi figli. E l'ultima difesa della donna sono le creature che hanno bisogno della sua protezione. Ci si rassicura che egli ama i figli, e perciò avrà considerazione di noi. È questo essere civili? E allora è meglio il mio paese dove le donne lasciano nelle mani dell'uomo soltanto la loro cintura, fuggendo sui loro cavalli selvaggi.

Medea, primo tempo

Dove sono nata io, alla corte di mio padre, siamo abituate, le donne, a vivere nelle nostre stanze. E gli uomini stanno tra di loro a mensa. Non come a Corinto, dove uomini e donne banchettano insieme. (...) Non sono greca, per sedere alla mensa del re. Ma Giasone senza Medea non è che la metà di un canto di gloria.

Medea (al nunzio che l'invita da Creonte), primo tempo

Giasone e Medea. Medea e Giasone. Lo dice il ritornello della strofa che tutti cantano. (..) Tutta la Grecia lo canta. Su tutti i mari.

Il nunzio, primo tempo

Spero che non soltanto tu, a Corinto, pensi che è pericoloso offendere Medea.

Medea, primo tempo

La tua protezione ci è preziosa. Tutti ti temono giustamente. Peccato che non ti conoscano. Altrimenti ti amerebbero, anche. Un po' di più.

Il nunzio, primo tempo

So. Posso. Faccio. Se non mi acceca la passione. E allora tutto mi si confonde.

Medea, primo tempo

Medea non può che essere vendicativa.

Nosside, primo tempo

Superba.

Layalé, primo tempo

Pericolosa.

Nosside, primo tempo

Prodigiosa.

Layalé, primo tempo

Malvagia e infida. (...) Tu non puoi essere altro che Medea, la misteriosa straniera.

Nosside, primo tempo

Straniera, sei tu Medea? (...) E tu, straniera, non ti accostare. Non sei tu Medea? Io non mi trovo qui per assaporare i tuoi veleni. Schiavi! Se questa donna si accosta, trattenetela!

Creonte, primo tempo

Devo insegnarti io, barbara, il rispetto che si deve a una famiglia? E che si è posta sotto la tua tutela? Sacra ospite della tua città?

Medea, primo tempo

Parla cauto, o re. Prima di tutto ella è di stirpe reale. E poi ella possiede armi potentissime. Potenti come tu neppure immagini.

Nosside, primo tempo

Vengono a chiedere favori.

Medea, primo tempo

Perché ti sanno esperta in molte arti. (...) Tu puoi fornire filtri portentosi. Evocare i morti, Prevedere il futuro. I pensieri degli altri non hanno misteri per Medea.

Creonte, primo tempo

Tu devi lasciare questa città. (...) Il popolo mormora sul tuo conto. Teme che la tua presenza possa suscitare qualche catastrofe. Nientedimeno che la luna si stacchi dalla volta celeste. (...) La notte è tua amica. Non sei parente della Luna, tu?

Creonte, primo tempo

E dove andrò? (...) Fammi accompagnare da quello che mi ha condotta fin qui. Non è giusto che egli mi lasci come una vagabonda. (...) Ho tradito la mia patria. Perché lo amavo, e amavo in lui un mondo libero dai terrori. (...) Egli ha fatto ricca la Grecia. La Grecia degli uomini, e non dei mostri, egli mi diceva.

Medea, primo tempo

Non c'è asilo per i figli di Medea nel mio regno. Non saprei difenderli dall'ira del popolo. Portali da tuo padre.

Creonte, primo tempo

Straniera! Io so bene chi sei tu. Conosco la tua potenza. E ti scaccio.

Creonte, primo tempo

Sono figli di una straniera. Sono abbandonati dal padre. Sono banditi. Gli dèi per essi non esistono più. (...) La loro presenza è impura. È qui che ha abitato Medea? Tutto qui? (...) Si vede che è una donna distinta. E dove conserva la sue famose erbe? (...) La casa sarà riconsacrata. (...) verranno a vederla come una curiosità. (...) Meglio sarebbe per essi non svegliarsi mai più.

Due donne ammantellate, primo tempo

Io ti supplico fiamma divina, fuoco di Prometeo. Io non ti chiedo più cose tremende. Ti chiedo una patria lontana dagli uomini, dalle contese dei re, dalle gelosie delle città, dall'invidia degli uomini. Una casa in cui io sia padrona di me e dei miei figli. (...) crea un angolo di terra per Medea e per i suoi figli.

Medea, secondo tempo

Al bando la megera! Non vogliamo fattucchiere a Corinto! Basta con la straniera! Via la straniera! Fuori la barbara!

Voci della folla, secondo tempo

Medea, t'ho risparmiato di peggio. (...) Peggio dell'esilio. Il re ti concede di partire domani notte.

Giasone, secondo tempo

Tu temi ancora. Cerchi di placarmi. Lo sono già, placata. Mi sto abituando a rimanere sola, vagabonda e straniera.

Medea, secondo tempo

Ho paura Medea, ma non di te. Ho paura di questa forza che mi spinge contro me stesso. Esito. Ma vado avanti. Ho paura. (...) Quando uno è stato Giasone, avrebbe dovuto morire in tempo. Un eroe deve anche morire al momento giusto. Non fuggendo oscuramente (...) Ma regnerò, sarò potente. Non sarò più il ricordo di un eroe. Ma un re.

Giasone, secondo tempo

Io cercai di imparare diligente tutto quanto può piacere a un greco. (...) Era festa, per me, quando tu tornavi a casa. E ora che sono divenuta l'immagine dei tuoi pensieri più umani, tutto è stato inutile. E non ho più l'antica forza e ferocia per difendermi da quello che mi aspetta.

Medea, secondo tempo

E dove trovi un uomo riuscito che non abbia alle sue spalle una donna? E che non la dimentichi per un'altra che è una nuova promessa di conquista? (...) Miserabile! Che in un'impresa sei veramente grande: nell'ingannare una donna! (...) Nessuno conosce quanta forza l'uomo deve alla sua donna: s'egli trionfa, è lui. S'egli perde, è colpa della donna. (...) Se lui dovesse partorire, il mondo sarebbe spopolato.

Medea, secondo tempo

Aprite! Apri, strega!

Grida della folla, secondo tempo

Chi volete? Volete me? Eccomi!

Medea, secondo tempo

Non te sola! La madre e i figli! La vipera e i piccoli serpenti!

Grida della folla, secondo tempo

Aspettate! Ve li consegnerò io stessa. (...) Eccolo (= il pugnale)! A voi! E ora vi aspetto. Finite la madre, ora. (...) Essi non hanno più da temere, ormai, né il padre, né la madre, né gli uomini. (...) Nella morte vi riconosce, vostro padre. Vi chiama, ora. Il vostro solo rifugio è la sua memoria. (...) Abbi pietà come io l'ho avuta dei miei figli. Uccidimi. (...) E dovremo vivere ancora. Toccherà ancora vivere. Solo gli dèi sanno chi per primo ha fatto il male.

Medea, secondo tempo